

Avevo 16 anni, lavoravo presso un'industria farmaceutica e studiavo alla scuola serale di Città di Guatemala. Il nuovo direttore generale si stupì nel vedere con quanta serietà amministravo la contabilità dei costi e del magazzino, esperienza acquisita da uno zio commercialista. Decise perciò di darmi una mano nella vita e fu così che, ottenuto il Diploma del Gufo al liceo, vinsi una borsa di studio per una università di Roma. Era il 1963. Di questa città sapevo del Papa del Colosseo e dei gladiatori, tutto il resto erano conoscenze estremamente superficiali.

Arrivai a Roma con la mia valigia di cartone (come l'italiano che emigrò in America) e dentro lo stesso identico bagaglio di ogni emigrante: indumenti essenziali, tanti sogni e voglia di fare ...e il mio diploma del Gufo, orgoglio delle mie ore di studio notturno, arrotolato dentro un nastro coi colori del mio Guatemala.

L'impatto con la città fu duro e drammatico. Roma mi accolse vestita di grigio, o almeno mi parve. La mia giovane età e l'ignoranza della lingua erano le prime barriere da abbattere. Salii su un autobus: c'era scritto "SALIRE" sulla targhetta dove si entra, da noi SALIR vuol dire USCIRE; ciò mi confondeva le idee. All'interno tutto a rovescio: da me i posti a sedere erano circa 50 e i posti in piedi 15, in questo i posti a sedere erano 25 e i posti in piedi 100 e questo mi divertì alquanto. Su quell'autobus ebbi il mio primo vero "contatto diretto" con i romani. In un bar della stazione Termini chiesi un caffè. Mi servirono tre cm di catrame denso e fumante. Da noi con quell'essenza di caffè, diluito con una buona dose di acqua calda, ci avremmo bevuto in dieci. Originario della terra del caffè mi sembrò un affronto bere quella bevanda chiamata espresso al posto della nostra bibita al sapore di caffè che a Roma (seppi) avrebbero chiamato "ciofecca".

Nei primi giorni della mia permanenza a Roma decisi di fare il turista a modo mio per conoscere qualcosa di nuovo di questa città che non mi fosse riferito come un elenco dettagliato, da una guida. Appena sceso dalla metropolitana a Termini ho camminato per via Gioberti e poi girando a sinistra, ho proseguito in avanti fino a Piazza Vittorio. C'era un mercato con banchi di merci e animali vivi, tutto somigliava ai mercati del mio paese, identico rumore e "caciara" la stessa allegria e confusione, mi sentivo quasi a casa mia, l'aria mi sembrò più amica e la gente mi capiva di più. In seguito, ho preso la patente e ho scoperto una nuova scienza applicata alla guida. La teoria e la pratica non vanno d'accordo, le regole del traffico le tieni a mente ma le applichi solo al bisogno, quando è necessario trovare il colpevole che, allontanatosi dalla sinfonia dell'ingorgo, non ha saputo fare la "finta" inserendosi con lo "sguincio" nello spazio lasciato libero dalla distrazione...e fa il "botto" senza inaffiate di clacson. Tecnica e stile: queste sì che vanno d'accordo in una giornata di traffico intenso in una città come Roma!

Senza accorgermene, a piccole dosi, mettevo radici in questa città che mi diventava ogni giorno meno estranea. Volevo vivere questo rapporto con distacco, più come esploratore che come abitante. Vivevo l'attrazione verso questa città con un senso di colpa verso la mia terra. Mi sembrava di tradire le mie origini e di allontanare le mie aspettative. Volevo tornare in Guatemala, ci devo tornare, dicevo, quindi niente legami per carità. Ma più conoscevo Roma, più respiravo la sua aria e più scoprivo me stesso. Così mi ritrovai invece a vivere come un romano e a sentirmi come a casa mia. Ogni giorno una scoperta, una cosa nuova, sasso dopo sasso ho imparato a rispettare le tradizioni e ad apprezzarne gli usi e i romani mi hanno accolto come uno di loro.

Ho superato finanche la prova della Bocca della Verità, introducendo, serio e convinto, la mano nella sua leggenda. Ma sempre il mio pensiero va al mio "barrio di San Antonio" di città di Guatemala. La nostalgia per la mia terra mi graffia il cuore! E quando sono nel mio paese tra la mia gente il mio cuore perde un battito pensando a Roma al Cupolone al Pincio alla fontana Trevi al giardino degli Aranci. A Guatemala la città di Roma ha donato una lupa. Essa è sita alla Plaza de la Loba con la scritta: "da Roma Eterna a Guatemala immortale". Quando ho sostato sotto la Loba del Guatemala ho provato un profondo senso di sollievo, come avessi ottenuto il nullaosta al mio sentimento verso la città di Roma. Da quel giorno ho lasciato che il mio sentimento fosse più diretto e manifesto. Così ho gioito quando la

“nostra” Roma ha vinto lo scudetto, ho sofferto per le sue sconfitte e come un romano de Roma stravedo per il “Popone” oggi, come tifavo per “Farcao” “Kawasaki”. Bruno Conti ieri.

La “forza magica” giallorossa e gli scontri con gli eterni rivali biancocelesti mi riportano alla memoria la mia squadra del cuore “Il Municipal” e i suoi colori rossoblu. Là ho lasciato a “Pepino Toledo” (pepino da noi sta per cetriolo e non come dire Giuseppe in Italia) e Tacuazin Ortiz. Qui ho trovato identiche passioni.

Ricordo quella volta che avevo proprio esigenza di una sdraio da sistemare sul mio balcone per godermi il “Venticelloderoma”. Entrato in un negozio, sorpresi il commesso intento a farsi una bella “pennichella”. Guardò il mio aspetto asiatico ma di chiara origine Maya e con fare furbesco disse “mi spiace ma non parlo inglese” al che risposi altrettanto furbescamente e in perfetto italiano. peccato che io parli solo giapponese. Lo lasciai interdetto e io fui felice di avergli rovinato la siesta, sacra, la siest, anche per noi.

Oggi non mi sento straniero più di quanto mi sentissi allora, ne immigrato ne tanto meno extracomunitario, (termini che secondo me andrebbero eliminati quando ci si riferisce a persone di nazionalità diversa anche perché molto spesso se ne fa un uso dispregiativo) mi sento e sono a tutti gli effetti cittadino di Roma e un cittadino del Mondo.

Guardo con tenerezza il lavavetri fermo al semaforo. Le volte che posso lascio che lavi i vetri della mia auto, quando non posso ci scambiano un sorriso, e rifletto su ciò che ci accomuna. Sono grato alla vita e anche alla città di Roma per avermi dato più possibilità del lavavetri per affermarmi nel lavoro.

Continuo a sognare il ritorno in Guatemala, dove ho lasciato il ragazzo che sono stato e che mi aspetta, ansioso di aprire quella mia valigia piena di emozioni, sacrifici, esperienze e conoscenze e tirare fuori quanto di più bello Roma mi ha dato.

Nell'attesa, rubo a Venditti e a Violeta Parra le parole per dirti: Grazie Roma per avermi dato una mano, Gracias a la vida che mi ha dato tanto, mi ha dato il riso e mi ha dato il pianto.

Oggi Roma per me è più bella che mai, è un laboratorio e un vivaio di cultura, il luogo dove si vive un senso universale e non solo per effetto dell’abbraccio del papa, ma anche per il calore umano, la solidarietà e la spensieratezza del popolo romano.

Per questo vorrei chiudere con il mio “sms” della Notte Bianca:

A Roma io ci credo. E tu?

Luis Rodolfo Gonzales Figueroa

1944

Guatemala